

Anno VI, n. 3 – 2014

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale



Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)

breve, all'interno del nuovo Stato italiano. Il volume di Giordano su Cordova colma una lacuna e ci sollecita a guardare alla storia di questo protagonista del Risorgimento come una storia siciliana e nazionale.

Giuseppe Astuto

UMBERTO CHIARAMONTE, *La formazione agraria in Sicilia. Il caso di Caltagirone dall'unità al fascismo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 2014, pp. 280.

Recentemente si è sempre fatto più serrato il dibattito in relazione ai vantaggi economici che l'unità d'Italia abbia effettivamente arrecato alla Sicilia. I fautori della superiorità del governo borbonico rispetto a quello sabauda mettono in evidenza il grado di industrializzazione che caratterizzava il napoletano, le bonifiche operate dal governo, le riforme agrarie che avevano spezzettato in parte il latifondo, gli esperimenti pionieristici come il primo ponte in ferro d'Europa, la prima ferrovia d'Italia, la famosa Napoli-Portici. Dimenticano, tuttavia, che tali risvolti positivi non avevano toccato l'Isola e non solo per colpa dei Borboni. In Sicilia le riforme agrarie erano da sempre rimaste lettera morta e i provvedimenti che vi avevano avuto applicazione, parlo della riforma Corleo sull'enfiteusi redimibile dei beni ecclesiastici o la vendita all'asta degli stessi, dopo il 1867, avevano finito per ampliare l'area latifondistica invece di ridurla. D'altronde gli stessi baroni siciliani, cui premeva tenere lontano il governo di Napoli dai loro affari, pur votando nel 1812 l'abolizione del feudalesimo, si erano tenuti ben stretti i feudi di loro spettanza, trasformandoli in proprietà allodiali e dunque libere da ogni vincolo.

Bonifiche in Sicilia non se ne erano viste, mancavano le strade, i porti erano inefficienti, le poche industrie esistenti, relative alla trasformazione dei prodotti agricoli, erano allocate nella fascia costiera trapanese e, in parte, in prossimità della capitale. Non esisteva una borghesia imprenditoriale con l'eccezione dei Florio che diedero vita ad una vera epopea di splendore che fece sognare i siciliani, ma che si esaurì nel giro di mezzo secolo. Le condizioni economiche e agrarie della Sicilia, dunque, per questi e tanti altri motivi, come la mancanza di acqua e la situazione orografica non favorevole alle colture intensive, non avevano niente a che vedere con le condizioni del meridione continentale, soprattutto della Campania e parte della Puglia.

Gli agricoltori siciliani sconoscevano i concimi chimici, le macchine agricole e diffidavano dei moderni metodi di rotazione agraria e nuove tecniche di coltivazione, già ampiamente sperimentate nel Nord. Né sopperiva all'ignoranza del ceto rurale l'interesse dei pro-

prietari terrieri che preferivano dare in gabella i loro immani latifondi, ricavarne anche poco, ma vivere con quel poco una vita di ozi e di agi nella capitale. I fondi dati in gabella venivano sfruttati al massimo dagli affittuari, che si guardavano bene dall'attuare migliorie, essendo totalmente disinteressati al futuro delle stesse terre, una volta scaduto il contratto di affitto.

Umberto Chiaramonte contrappone a tale assenteismo del governo centrale e del ceto dei proprietari, l'interesse che il problema della creazione della piccola e media proprietà contadina, suscitò negli amministratori e nel ceto borghese di Caltagirone. Tale cittadina del catanese si era sempre distinta per l'attività intellettuale e per l'impegno della borghesia cittadina che, alla fine dell'Ottocento vantava personalità come Mario Milazzo, ricco ma illuminato proprietario terriero e la famiglia Sturzo, appartenente alla piccola nobiltà, ma caratterizzata da forte curiosità intellettuale e sensibilità sociale. Da tale famiglia sarebbe scaturito un vescovo, mons. Mario, e un sacerdote, don Luigi che sarebbe stato protagonista della storia d'Italia. Furono soprattutto Mario Milazzo e Luigi Sturzo a rendersi conto della necessità, per migliorare le condizioni della popolazione locale, di addivenire ad una ripartizione, fra il ceto contadino, di una parte, almeno, del demanio comunale. Il più ambito dei beni del Comune era senz'altro il bosco di San Pietro che fu quotizzato per la prima volta nel 1903, quindi nel 1919 e infine nel 1920-1921. Nel 1903 la quotizzazione apparve il rimedio indispensabile per rasserenare il clima sociale, perturbato dall'eco dello scioglimento dei Fasci Siciliani e per rimediare alla crisi economica determinata dalla fillossera, che aveva distrutto la gran parte dei vigneti esistenti e dalle leggi protezionistiche che avevano dato un duro colpo all'esportazione dei prodotti agricoli siciliani e che avevano aumentato il prezzo del grano. Allora al 54% dei contadini andò mezzo ettaro di terra, al 40% un ettaro e solo a sei contadini vennero assegnati oltre due ettari. Non essendo chiaro il criterio in base al quale era avvenuta la ripartizione, ciò generò malcontento fra la popolazione. Gli agronomi si accorsero subito che l'assegnazione di lotti di terra così minuscoli non sarebbe bastata al sostentamento di una famiglia contadina, tantomeno alla creazione di un'azienda agricola. Peraltro, molti lotti andarono a famiglie di artigiani o operai che non avevano esperienza contadina, con il risultato che molti vendettero le terre assegnate, altri le trascurarono, preferendo continuare a lavorare a giornata per integrare il magro guadagno. Sturzo si rese subito conto che quella quotizzazione si era rivelata un fallimento, che occorreva dare ai contadini estensioni maggiori di terre e che bisognava procedere a smembrare beni demaniali diversi dal bosco di San Pietro da dove si ricavava il sughero e dove i contadini potevano continuare ad esercitare i tradi-

zionali usi civici. Peraltro, fra le iniziative di Luigi Sturzo attuate nella sua città, ispirate all'associazionismo cattolico, -aveva fondato anche la Cassa rurale San. Giacomo- c'era anche la costituzione di una cooperativa di turacciolai, primo esempio di socializzazione delle fabbriche, che avrebbero attinto da quel bosco la materia prima per la loro attività. Sturzo convinse l'amministrazione comunale, vincendo anche le resistenze dei più riottosi, ad assegnare quote non inferiori ai quattro ettari e a smembrare latifondi privati, che sarebbero stati oggetto di permuta con proprietà demaniali più vicine alla città, dove il Comune avrebbe dovuto costruire delle infrastrutture, come scuole, e strade, per convincere i contadini assegnatari a vivere tutto l'anno con la famiglia nelle terre loro attribuite. Tale provvedimento aveva lo scopo di placare l'agitazione dei più poveri nel periodo di crisi del dopoguerra e di evitare le occupazioni contadine e il diffondersi del verbo marxista.

Dopo la fine della pro sindacatura di Sturzo, tra il 1920-21, in un clima di gravi disordini sociali, la nuova amministrazione procedette a una nuova quotizzazione del bosco San Pietro, contravvenendo al divieto governativo e, per accontentare i contadini esclusi, decise di ridurre l'estensione delle terre assegnate a meno di un ettaro, ricadendo così negli errori che erano già stati fatti nel 1903.

Sturzo aveva incoraggiato la diffusione delle affittanze collettive e ne aveva costituita una, nel 1900, la "Piccola Industria S. Isidoro" che ebbe un ruolo trainante nella diffusione di questa forma di cooperativismo agrario e un'importanza inaspettata nella trasformazione della mentalità contadine, con l'introduzione dell'uso dei concimi chimici, delle prime macchine agricole e dei nuovi metodi di cultura.

Tuttavia il bilancio delle quotizzazioni, delle affittanze collettive, delle cooperative di lavoro e creditizie, dell'introduzione dei moderni sistemi di coltivazione in agricoltura, non poteva dirsi assolutamente positivo. Di poco era aumentata la ricchezza della popolazione locale, nonostante fossero stati ripiantati i vigneti con le barbatelle americane, immuni dalla fillossera e malgrado il tentativo di introdurre nella zona la bachicoltura. Qualche miglioramento in più nella società calatina fu merito, invece, dell'introduzione delle scuole agrarie.

La prima scuola di tal tipo fu costituita a Caltagirone, per opera del clero locale, nel 1867, nei locali di un ex convento, dove erano stati raccolti e ospitati gli orfani delle vittime dell'epidemia di colera. Questa scuola che, nel 1871 divenne ente morale, ammesso alla contribuzione da parte del Ministero dell'Agricoltura, con il nome di Colonia agricola, fu la prima scuola di tal tipo costituita in Sicilia e la seconda in Italia, dopo quella di Lecce. A partire dagli anni Ottanta,

la scuola, su suggerimento del ministero, si organizzava come una vera e propria azienda agricola, aperta alla sperimentazione di nuove colture, con l'apposita assistenza di un personale agronomo specializzato. Dal 1890, poi, gli allievi ricevevano anche una piccola paga che li incentivava all'impegno e all'apprendimento.

Neanche quella scuola determinò nel calatino cambiamenti paragonabili ad una vera e propria rivoluzione agraria, ma ebbe il merito di diffondere, soprattutto dopo il primo dopoguerra, l'uso dei concimi chimici e delle macchine agricole che, in Sicilia stentavano ad attecchire.

Un altro tipo di scuola agraria era costituito dalle cosiddette Cattedre ambulanti di agricoltura che erano delle vere e proprie scuole itineranti che provvedevano a istruire il contadino che non poteva frequentare le scuole agrarie, poco diffuse, difficili da raggiungere e aperte soltanto ad uno sparuto numero di studenti. La Cattedra ambulante di Caltagirone fu una delle prime d'Italia e sorse nel 1900, la seconda nella regione. Il fascismo intensificò la diffusione delle Cattedre ambulanti che, nel 1935, anno della soppressione delle stesse, erano in Sicilia ben 50, contro le 48 del Veneto, le 46 della Toscana e le 39 del Piemonte e dell'Emilia. Dunque, particolare attenzione al Sud di cui si riconosceva la vocazione agricola, ma anche mezzo per diffondere il consenso al regime fra le masse rurali meridionali, sperimentando anche metodi di comunicazione come il cinema e forme associative inedite come il Dopolavoro.

Il lavoro di Chiaramonte, meticolosamente documentato, ci fornisce un quadro esaustivo delle condizioni agricole della Sicilia e del calatino, in particolare, nel primo quarantennio del secolo scorso, evidenziando gli effetti determinati dalla diffusione delle cooperative cattoliche, soprattutto sulla forma mentis e sulle abitudini del ceto rurale.

Gabriella Portalone Gentile

GIUSEPPE TOGNON (a cura di), *Su De Gasperi. Dieci lezioni di storia e politica*, Trento, Fondazione Bruno Kessler, 2013, pp. 255.

La figura, il pensiero, l'opera di Alcide De Gasperi sono fondamentali per intendere il sistema politico italiano così come si è configurato dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Probabilmente, anche per leggere in profondità la crisi politica dell'ultimo ventennio in Italia, occorre fare i conti con l'eredità dello statista trentino. Questi, fece del partito d'ispirazione cristiana della DC una forza mediana in grado di arginare da un lato il pericolo comunista dall'altro il ritorno sulla scena politica di forze di destra neofasciste. Seppe, altresì, col-